

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
2745
MILANO

654/17

SANTA PELAGIA

RAPPRESENTAZIONE

DI

ANTONIO NUCCI

DA FOSSOMERONE.



In Bologna per Costantino Pisarri sotto
le Scuole. 1717. Con lic. de' Superiori.

Promisi nel mio Sant' Eustachio di comparirti d' avanti con un' altro regalo di tua maggior soddisfazione, e cid intesi per la brevità del Soggetto, perche sò con quanto miglior gusto si sentino da gli Uomini di oggi giorno i succinti racconti, annojati, per non dir quasi sazj, di leggere tante, e diverse composizioni, degni parti delle penne più erudite de' Letterati moderni, che illustrano il Mondo. So, che tu non mi darai a prima faccia un' assoluta ripulsa col rigettarmi, mentre sei inviato a leggere Sacre Rappresentazioni. Leggi, e poi chi sa, che non abbia da dolerti per essere io breve? Il modo del dire non degrada dall' altro, come figlio d' un medesimo Genitore. Il nome di Tarquinia Madre della Santa è nome finto da me, non ne avendo potuto ritrovare il suo proprio nelle Sacre Istorie. Io non stò a pregarti di lasciar da parte le calunnie degli Aristarchi, perche troppo te ne scongiurai nell' altra; E poi so dirti, che chi t' offre a leggere le virtuose operazioni de' Santi, t' invita all' imitazione di quelle, e non alle censure. Avverti però, che li nomi di Fato, Divinità, Immortalità, e simili, che tal' ora s' esprimono nell' Opra; Siccome vengono proferiti da' Gentili, così sono alieni dalla mente di chi scrive, mentre si professa di vivere Cattolico, e resta felice.

⁴ INTERLOCUTORI.

Diocleziano Imperatore di Roma Amante di Pelagia.

Ottilio suo figlio Amante di Pelagia.

Idaspe di Corte.

Tigrane Capitano della Guardia, e Soldati.

Dolindo }
Fiorello } Paggi di Corte.

Tarquinia Dama principale di Tarso.

Pelagia Vergine sua Figliuola.

Lifetta sua Damigella.

Giuliano Cittadino di Tarso, e familiare di Pelagia.

ATTO

⁵ ATTO PRIMÒ

SCENA PRIMA.

Appartamenti di Santa Pelagia.

Tarquinia, e Pelagia.

Tar. **A**h Pelagia, Pelagia.

Pel. Madre?

Tar. Taci, e qual'ora non abiuri quel Giesù, che non seppe schermirsi dal furor Palestino, ti rinego per figlia.

Pel. Signora?

Tar. Ammutisci, spergiura, e se per l'addietro mi disprezzasti pietosa, per l'avvenire mi proverai di continuo severa.

Pel. Ah crudele.

Tar. Ah sfacciata.

Pel. E vi consente il cuore.

Tar. E ti dà l'animo.

Pel. Ch'io ricusi il mio Dio?

Tar. Di rinegare i tuoi Dei?

Pel. Già mi confesso debitrice a chi mi diede alla luce, ne son così cruda, che ancor'io non senta l'inclinazione di natura.

Tar. O cara.

Pel. Ma quivi natura, e legge m'impongono il contraddirti; Se aspira tormi una Madre dalla sequela di Cristo; mauchi alla Madre per Cristo.

Tar. Oh empia, così appresti il funerale alla fortuna di nostra Casa? Ma persisti pure, o dura selce animata, che già

A 3

spo.

spogliatami d'ogni affetto materno, io stessa per gli Dei immortali farò l'ac-
ciaro, che non cesserà mai di stuzzicare
il fuoco d'Ottilio, finche non ti scorga
incenerita. *parte furiosa.*

Pel. Deplorabil sciagura di chi si rende
preda d'una cieca ambizione. Ah Ma-
dre, tu paventi, che Cristo riduca al
verde le tue fortune: e pure egli solo
vale a felicitarle. Tu non approvi al-
tra fortuna, che Ottilio, e pure egli so-
lo può renderti misera. Ah intendila
una volta, o infida.

S C E N A II.

Lisetta, e Pelagia.

Lis. O Himè, Signora, ajuto, soccorso.

Pel. Evvi forse qualche cosa di male?

Lis. Non può esservi di peggio; La Signo-
ra bestemnia il Cielo, batte il suolo,
straluna gli occhi, percuota il viso,
strappa i capelli, si lacera, s'infesta,
s'adira, frange, rompe, spezza, trincia,
strugge, & insomma pare spiritata.

Pel. Oh Dio!

Lis. E v'assicuro, che se quel Cittadino
vostro confidente non l'impediva, ne
sarebbe seguito del male.

Pel. Quietossi?

Lis. Pensatela voi, anzi così brontolone,
sola, sola, come una plebea, discese le
Scale, uscì di Palazzo con sì veloce
pas-

passo, che pareva, che il Diavolo se la
portasse invisibilio.

S C E N A III.

Giuliano, e detti.

Giul. **G**Ran furie, o Signora; vostra
Madre....

Pel. Lisetta cedi il luogo a Giuliano.

Lis. Ubbidisco. *parte.*

Pel. Mia Madre, o riverito, in scorgermi
inesorabile all'istanze d'Ottilio, rine-
gatami per figliuola, giurò co'suoi fiati
destarli talmente l'impure fiamme nel
seno, che mai avrà posa, finche non mi
veda in arida polve distrutta.

Giul. Insomma la venuta di Diocleziano
da Roma fu un fulmine, che atterrò la
quiete di Tarso; la sciocca inclinazio-
ne d'Ottilio l'ultimo precipizio di que-
sta Casa.

Pel. Se sopra di Pelagia sola cadràno l'au-
gurate sciagure; care pene, avventurosi
tormenti. Ma, ah di gran lunga pavento,
che l'ira del Cielo all'infida Geni-
trice piombi sul capo.

Giul. Ella realmente, da che Battezzovi
Clenone il Santo Vescovo, compresavi
nemica de' suoi falsi Numi, è divenuta
talmente altiera, e crudele, che pur
troppo ancor'io mi persuado sia per con-
vertirsi a suo danno la Divina pietade
in Giustizia; ma che sia di voi, o Pela-

gia, se alle relazioni di Tarquinia, inaspiditosi il Prencipe, vi rivela al Tiranno?

Pel. E mi stimate sì vile, o Giuliano, che a' flagelli del Demone Latino, il timore mi faccia breccia nel seno? Ah raffini pure il barbaro l'arte di cruciarmi, che già munito il cuore di costanza, non mi vieta con l'istessa morte il contrasto.

Giul. (da se) Generosa fanciulla.

Pel. Ma già che niuno ne offerua, deh procuriamo d'insinuarci alle Carceri, ad incoraggiare quei poveri Cristiani, che ivi stanno fra le ritorte per Dio.

Giul. Sono a' vostri cenni, o Signora.

S C E N A I V.

Sala Reale.

Ottilio solo.

E Sarà inesorabile, o Pelagia, la tua ferezza? Cedono i Marmi ancora, qual'or venghino da spesse stille percossi, e tu ingrata a tante lagrime sparse, diverrai vie più dura? Oh Fati! Se fosti nata di Pluto, se t'avessero nodrita le furie, se avessi soggiornato sempre nell'inferno, almeno sul riflesso di tante pene per te sofferte, dovrebbe Cupido pargoleggiarti una volta nel seno, e pure.

SCE-

S C E N A V.

Dolindo, & Ottilio.

Dol. **S**ua è l'autorità di comandarmi, mio il debito di servirla. (*nell'uscire*) Signore, una Dama la prega di breve udienza.

Ott. Venga.

Dol. Vedrà però V. E., ch'ella realmente non è fior di bellezza, ma se quel vecchio invidioso del tempo non glie l'avesse alquanto abbronzita, son di parere, che darebbe da sospirare a più di quattro. La troverà però di natura, molto fantastica, e di genio non poco frettolosa. Studi pertanto di comporsi seco, che alla fine per spesso variare il Mondo è bello.

Ott. Non più, eseguisce.

Dol. Ubbidisco.

Ott. Pensieri slegatemi il cuore, passioni sprigionatemi l'anima, tormenti lasciatemi in libertà.

S C E N A V I.

Tarquinia, & Ottilio.

Tar. **S**ignore, la più infelice Dama di Tarso a' piedi dell'E. V. s'inchina.

Ott. Sorgete Tarquinia.

Tar. Deh lasciate, che v'adori la Madre, già che vi sprezza la Figlia.

A 5

Ott.

Ott. Nò, poiche s'io qual Nume riconosco la Figlia, non conviene, che a me s'umilii la Madre.

Tar. Ah Prencipe, vi rifiuta Pelagia, e voi che doveste esigliarla dal Mondo, non che dal Cuore, vi dichiarate del suo bello Idolatra?

Ott. (da se) Oh Cieli!

Tar. Bestemnia Pelagia l'onnipotenza de' Numi, e voi avete animo di tributarle gli ossequj, quando a voi stesso s'aspettarebbe svenarla?

Ott. Oh Stelle!

Tar. E' già divenuta Pelagia seduttrice del Popolo di Tarso; e dovrà gloriarsi quest'empia d'aversi assoggettito un Monarca, allora, che dovrebbe fulminarle la morte?

Ott. Oh Fati! e voi sì baldanzosa acclamate la ruina del vostro fangue?

Tar. Chi mi tolse l'onor perda la vita: Per il Crocefisso oscurò l'indegna figliuola lo splendor di mia Casa: Per gli Dei oltraggiati la comune offesa si vendichi.

Ott. E la speranza di conseguire il mio bene?

Tar. Resterà spenta, se non saprete assodarla. Umilmente v'inchino.

Ott. Così mi lasciate sospeso? Oh Dei, e dovrò seguire una ingrata, una sacrilega? Cieli, se co' miei amori v'offendo, incolpatene le vostre Stelle maligne; Ma, che pretendi, o adorato Ritratto? (a caso cava fuori un Ritratto) insomma

ben

ben spesso portasi la destra, dove stanno i passatempo del cuore. Ah tu sola, o vaga effigie, sei esca al mio fuoco, tu aumenti la mia fiamma, e pure è forza, che a me stesso ti stringa; Ma se mi presagisci ruine, dovrò tenerti presso di me? Se sei fabra de' miei tormenti, dovrò perdermi con l'adorarti? S'io ti miro, con lusinghe m'alletti; ma resto da finti vezzi ingannato; se ossequioso ti vagheggio, mi sembri bella, ma vengo da muta immagine schernito; se di foccorso ti supplico, tu non rispondi; se d'essermi pietosa ti scongiuro, tu taci; e non sono queste pene di Tantalò? Non sono questi crucii d'Averno?

S C E N A V I I.

Diocleziano a parte, e l'detto.

Dioc. **G**Ran pēsieri turbano la mente di mio figliuolo; ma eccolo appunto immobile sopra un Ritratto. Voglio capirne il motivo (se gli avvicina.)

Ott. (segue sul Ritratto) Se natura ti fè sì bella, perche sì scortese disprezzi i suoi doni? S'ella ti rese sì adorabile, perche ricusi gli ossequj di un tuo divoto?

Dioc. (da se) Ohimè, che vedo?

Ott. Se mi ti refero odioso le Stelle, le Stelle mi ti refero cara; Onde se mi fuggirai crudele, ti seguirò supplicante, ne mai traviarò dall'orme delle tue piante, fin-

A 6

che

che non giunga ad amarti riamato.

Dioc. (da se) Ah che il tesoro di sì leggiadra bellezza nõ devesi, che ad un Monarca; Onde s'ella ti sprezza, consolati, o figlio, poiche solo a Diocleziano è dovuto.

Ott. Se poi qual'aspide sorda non vorrai udir le mie preci, o tu di propria mano immergerai questo ferro nel mio sangue, o io a me stesso crudele verferollo a tuoi piedi.

Dioc. Queste querele troppo giungono importune al cuore d'Augusto. Ottilio, sono infanie in un Prencipe i vaneggiamenti d'Amore, olà deponi con questo volto la follia de' tuoi pazzi deliri, (*gli leva il Ritratto.*)

Ott. Padre?

Dioc. Taci, e se vuoi sottrarti all'ira di Diocleziano, involati dalla sua presenza.

Ott. Ah fortuna? *parte.*

Dioc. Sono indegni di sì vaga bellezza gli amori d'un Prencipe, ne altro devesi a questo aurato crine, che un' Imperial Corona.

SCENA VIII.

Diocleziano, e Tigrane.

Tig. **C**hi a taglio di Spada, chi a forza di fuoco cadero, o Cesare, i Ribelli de' nostri Numi, ma crescono talmente le accuse, che se al sorgere del Sole vuotai le Carceri, al cadere, le prevedo incapaci.

Dioc.

Dioc. Se gl'infidi cresceranno di numero, in uno cresceranno i supplici, e chi non capirà nelle Carceri, qual'ora non abiuri il Crocefisso, capirallo Acheronte; Ma mitate come fra' prodigj dell'Arte spicca un Miracolo di natura. Deh ditemi Tigrane vedeste mai in Roma bellezza sì vaga? (*gli mostra il Ritratto.*)

Tig. Nò, o Cesare, sol Tarso pregiasti di racchiudere una Donzella, al cui paragone è diforme cotesto Ritratto.

Dioc. Eh osservatelo bene?

Tig. Ben conosco esser questi l'esemplare di quel bello, che vanta per la meraviglia dell'Oriente; ma quivi è smorto l'oro del crine, sono scolorite le rose sù le guancie, è olivastro il candore del seno; sò esser rara l'immagine, ma sò ancora, che a fronte de' veri, son foschi questi finti splendori.

Dioc. Eh che il mio fuoco non ha bisogno di mantice per aumentarsi: Via Tigrane conducasi la predicata bellezza alla presenza d'Augusto.

Tig. Signore, t'affiggi, perche co' miei fiati desto il tuo fuoco, poi mi comandi, che al tuo cospetto la conduca?

Dioc. Sono in disordine i decreti d'Amore, ne son tenuti i suoi fidi, che all'osservanza d'ogni capriccio. S'eseguisca. *parte.*

Tig. Ubbidisco. Felice Pelagia, se sai prendere il crine alla Fortuna.

SCE-

S C E N A I X.

Ottilio solo.

M Ancavano i rigori del Padre per colmar le mie pene. Ah crudele, se pretendevi, che a me s'interdicesse Pelagia, a che prò carpirmi il Ritratto di mano? Già restò scolpita nel cuore. Pensavi forse col vietare a miei lumi l'amato volto, che la speme della mente d'Ottilio si dileguasse? Ah t'ingannasti, o Tiranno, poiche l'innamorata idea, ne per freddezza d'amore, ne per ardenza d'ira, resta d'attorniare la bella immagine, che indelebile racchiando nel seno; Ben vale a traviarla miseramente il duolo; ma che non torni alle adorazioni più ossequiose il duol non vale. Sul riflesso di sì leggiadra bellezza aspiravi per avventura.

S C E N A X.

Idaspe, e detto.

Idas. **S**ignore, Cesare con questo viglietto all'E. V. m'invia.

Ott. Che farà. *Legge.*
Lettera.

*Ottilio, d' lascia d'amare, d scordati d'esser-
mi figlio; dell'uno t'assolverò come Padre,
per l'altro ti punirò come Giudice; inten-
diti. Ubbidisci.*

*Diocleziano.**Che*

Che m'imponi, o Padre? Ch'io lasci d'amar Pelagia? Ah potevi pur dire, ch'io lasciassi di vivere, senza mascherare il tuo desio sotto la cortecchia d'un' apparente pretesto. Sì, scorderommi d'esserti figlio, già che ti scordasti d'essermi Padre, e già che seguendo la mia bella nemica, non mi vien concesso il perdono; armisi la tua destra a'supplicj, che già assuefatto alle percosse d'ingiuriosa fortuna, non mi perdo all'annunzio della proferita sentenza; Ma qual'improvviso tremore mi palpita nel seno? Ah che quei colpi, che a me si tendono all'Anima, non giungono, se non pervenuti da' parosismi del cuore. *sviene fra le braccia d'Idaspe.*

Idas. Animo, o Prencipe, a grandi percosse prevagliano i Grandi. E'viltà il rendersi a' colpi primieri; sù disgombrisi la nebbia dal vostro volto: Ma ohimè, quà s'accresce il pallore, mancano gli spiriti, s'interrizziscono le membra, oh Dio soccorso!

S C E N A XI.

*Diocleziano, e detti.**Dioc.* **C**hi è lì?

Idas. **C** Eseguito l'impostomi, o Sire, mentre ne stavo in disparte per la risposta, appena letto il Viglietto, e sparsivi

so.

sopra queruli accenti, sorpreso l' infelice dal presente deliquio, se ratto non lo soccorrevo, di già sarebbe stramazzato sul suolo.

Dioc. Effetti d'un'animo pertinace. Presto se gli spruzzi il viso col liquido Cristallo dell' onda. (*Idaspe cede a Diocleziano il figlio tramasciato, e parte.*) E serva di memoria a' posteri la generosa pietà di Diocleziano, mentre, a beneficio di chi paventa rivale, s'adopra. Ottilio posati pure sù questo fianco, che se il Fato permetterammi, che due volte goda per mio mezzo quest'aure, o tu farai più agevole a' miei comandi, o io avrò più ragione per castigarti.

Idaspe torna con una coppa in mano.

Idas. Eccomi pronto.

Dioc. *Idaspe*, discioglisi questo seno, che venendo originata l' indisposizione da un fuoco amoroso, fa d'uopo ch' esali; Via si ristorino le illanguidite membra col fresco dell' onda (*se gli spruzza il viso*) ah, ah pure che rinvenga: insomma quando il Medico giunge a notizia del male, l' infermo può promettersi risorto dalla già languente speranza.

Ott. O' Dio, chi mi chiama a tormenti?

Dioc. Chi due volte devi riconoscer per Padre.

Ott. Ah Padre.

Dioc. Quietati, e sul riflesso dell' umanità di Diocleziano, componi pur l'animo a tale atto de' suoi desiri.

Ott.

Ott. Dove avrò libero l' arbitrio, m'avrai pronto a' tuoi cenni.

Dioc. T'intendo.

Ott. Dunque.

Dioc. Dunque così riconosci la mia indulgenza? Così calpesti il mio decoro?

Ott. Forse.

Dioc. Forse non intendesti il tenore de' miei desiderj, la prescrizione de' miei comandi?

Ott. Mai.

Dioc. Mai non avrei creduta ostinazione sì pertinace, indifferetezza sì detestabile.

Ott. Ma.

Dioc. Ma saprò castigarti. *parte adirato.*

Ott. Che rigido Padre.

Idas. Che strani successi.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Tarquinia, Pelagia, e Tigrane.

Tar. **V**ieni Pelagia. Ci fai la Santa, e t'opponi alla Madre.

Pel. Non sempre convienfi l'ubbidienza; ma talora ricercasi prudenza, e consiglio.

Tig. Quando comanda il Prencipe ogni disubbidienza è delitto. Ma arrestatevi tanto, che ne partecipi Augusto. *parte.*

SCENA II.

Ottilio, Tarquinia, e Pelagia.

Ott. **M**ie luci, e quai splendori v'abbada se. **M**igliano? Dunque siete cotanto usate a gli orrori, che ad ogni raggio di quel bel Sole, benchè adentato fra le caligini de' suoi rigori, così v'ecclissate, Deitadi, soccorso. Vaga Pelagia! Ah chi mi contende il respiro?

Tar. Prencipe, perchè sì confuso? Questo strano modo d'accogliere, che qua siamo giunte a vostro mal grado n'addita.

Ott. Eh Tarquinia, langue ogni gioja in chi soggiace oppresso dalla febbre d'Amore. Che i vostri lumi, o mia Dea, se ver me girano uno sguardo, avventino fatte, conviemmi attestarlo; ma che cotanto fissi sul suolo a me venghi vietata.

ATTO SECONDO.

tata la bella vista, giuro che lacero da cruciosa invidia di questi fortunati marmi sento passarli l'Anima: Se mi guardate amorosa, mi ferite, non sò negarlo; ma replicando i colpi, medicate la piaga; se cruciosa vi osservo, non tosto m'uccidete è vero, ma consumandomi fra pene acerbe a poco, a poco in un vivere lentamente morendo, m'uccidete con mille morti.

Tar. Eh Signore, per dete il tempo cò questa ingrata, ella è di sasso a' vostri preghi.

Ott. Oh Dio! e soffrirete, o mia crudele adorata, che un vostro idolatra, ienza ne pur partecipargli un'affetto, per vostro amore perisca? Deh sciogliete un accento, esalate un sospiro, trafiggetemi, ma parlate.

Pel. Signore, nacqui soggetta a gl'Imperi d'un Grande, che a voi non lice saperlo, egli è l'arbitro de'miei voleri, egli è il legislatore della mia volontà.

Tar. Ah sfacciata, così si consolano i Gradi?

Ott. Componetevi, Tarquinia, ne perciò siavi permesso il molestarla, poiche, o pietosa, o crudele, m'è troppo cara Pelagia.

Tar. Figlia, ah non sia vero, che da te si dispreggi un Prencipe così cortese.

Ott. La crudeltà è aborto in leggiadra bellezza; Natura non v'arricchì di
foci

suoi doni, perche sì avara ne disprezzaste la grazia col mescolarli fra l'orridezza de' vostri rigori. Pietade, o cara, non merta di godere quest'aure serene un cuore di smalto; Vi amo, o bella, e s'egli è vero, che cortesia con cortesia si paga, in tributo della mia fede, deh concedasi un caro aggradimento. (*vuol vezzeggiarla.*)

S C E N A I I I.

Diocleziano, Tigrane, e detti.

Dioc. O Là, deponi l'ardire.

Ott. (*da se*) Che arrivo importuno.

Dioc. Così s'eseguiscono i comandi d'Augusto? Così si vinpende la volontà d'un Monarca? Teme un Mondo lo sdegno di Diocleziano, ed un temerario dovrà pregiarsi d'averla cozzata con chi mai riconobbe contrasto? Ottilio il disprezzarmi indulgente è un meritarmi severo; via fuggi dalla mia presenza.

Ott. Oh destino! *parte.*

Dioc. Tigrane, s'intimi ad Ottilio, che all'apparir dell'ombre sparisca da Tarso, ed in caso d'innubbidienza paghi con l'empio capo la pena.

Tig. Ubbidisco. *parte.*

Dioc. Mi è sì a cuore il vostro decoro, o leggiadra Donzella, che ne anche assolvo il proprio figlio da un'amoroso delirio.

Pel. Signore, chi nacque a gl'Imperi, nulla de-

deve, che non sia giusto, e da'più Grandi trattasi con maggior franchezza la bilanza d'Astrea.

Dioc. Perciò scorta in equilibrio al vostro merito la mia grandezza, vi tolsi da gli amori d'un Principe, per darvi ad un Monarca.

Pel. Già resi schiavo l'arbitrio a' voleri del mio Signore. E' incapace di vita, chi calpesta la fede.

Dioc. O cara.

Pel. O stolto. (*da se*)

Dioc. Chi è là.

S C E N A I V.

Idaspe, e detti.

Idas. S Ire?

Dioc. S Vestasi la Reggia di giubilo, s'allesi schino i Corrieri, rimbombino le fortezze, propalasi Pelagia Imperatrice di Roma, ed eccheggino per lo Mondo gli Sponsali d'Augusto.

S C E N A V.

Tigrane, ed i suddetti.

Tig. E Segui, o Grande.

Dioc. E S'oppose Ottilio?

Tig. Nò: Udì muto i tuoi cenni, e muto sparve.

Dioc. Indizio d'animo atterrito. Tigrane, giunsero alla meta i miei desiri. Pelagia femmi cortese dono del suo amore, io le donai un Mondo. S'inchini l'Imperatrice.

Tig.

Tig. Signora, a' piedi della M. V. Tigra-
ne umil Vassallo s' inchina.

Pel. Ergetevi Capitano, non merta questi
ossequj un vil fango animato. Cesare,
se meco scherzi, deh non permettere,
che per lo volgo troppo credulo di Tar-
so oltrapassi tal giuoco.

Dioc. Non sogliono mentire i Grandi, ne
devonli le mentite a' medesimi.

Tar. Mia figlia, o Signore, all' annunzio
di sì alte venture riflettendo la scarsez-
za del proprio merito, gelosa del suo
decoro, si teme derisa. Pelagia, t'ar-
ride fortuna, non disprezzarla.

Dioc. O non men bella, che modesta Fan-
ciulla. Queste aurate chiome, queste
guancie di rubini; questi labbri di co-
rallo, questo seno d' argento non son'
eglino, o cara, un cumulo di ricchezze,
che rendono viepiù dovizioso il sol re-
cinto di voi medesima, che l' ampiezza
d' un Mondo? Siete involta fra' Tesori
d' un Mida: e vi piangete mendica?

Pel. Ah non son deplorabili queste, che tu
chiami vaghe bellezze, se appena van-
tando un fugace Oriente, provano ben
presto un' illanguidito Occaso? Deh
credimi, o Grande, sono atomi volan-
ti queste vanitadi terrene.

Dioc. Sete molto Religiosa.

Pel. Anzi troppo perversa.

Dioc. Ammiro la vostra virtù.

Pel. Mi confondo fra le miserie.

Dioc.

Dioc. Sono indegne d' un' alma reale bas-
sezze sì vili; Ah s' erga lo spirito a
proporzione del vostro merito.

Pel. E qual merito può asserirsi in una vil
creatura ad ogni corruzione soggetta?

Dioc. Sovvengavi, o cara, che sete Impe-
ratrice di Roma.

Pel. Io Imperatrice di Roma? Ah Diocle-
ziano così mi deridi? Sono un' ombra va-
gante, che all' apparir del Sole svanisce;
sono un fragil verme, che ad ogni in-
temperie si frange; insomma sono un
fiato, che appena nato vien meno.

Dioc. Olà, così si disprezza un Monarca?

Tar. Pelagia, o Sire, sul contrapposto di ri-
mirarsi innalzata da una privata fortuna
al Soglio Romano, quasi dubbiosa di so-
gnare, ancor non cessa di temersi scherni-
ta. Sei morta, o figlia, se più t'opponi.

Dioc. Quietatevi, o bella, e se timorosa sin-
quì non credeste le pronunziate fortune,
tieta attendetele in questo giorno. Tigra-
ne, introducansi le Dame nelle Stanze
contigue a gli appartamenti Reali. *parte.*

Pel. Andianne, o Madre. (*vuol partire
per altra strada.*)

Tig. Signora, l' intrapreso sentiero con-
duce fuori di Palazzo, di quà, di quà
vassi alle Stanze assegnate.

Pel. Ciò poco, anzi nulla rilieva; per ora
altri affari mi richiamano altrove.

Tar. Ah figlia così tu medesima sei l' or-
ditrice delle proprie ruine? Hai pro-

pi-

pizia la sorte, e la disprezzi? Giuro al Cielo, giuro a me stessa.

Pel. Piano, Signora, non tanto rigore, perche in fine son tenuta ubbidirvi, (*da se*) però fin dove la ragione non s'offende. Avanzatevi Tigrane.

Tig. Venga pure a bell'agio.

Pel. Crocefisso mio Dio, assisti la combattuta Pelagia.

Tar. Miei Numi Tutelari esaudite la supplicante Tarquinia.

S C E N A V I.

Dolindo, e Lisetta.

Dol. **V**Edi Lisetta, scorrono gli anni, fuggono i mesi, volano le settimane, spariscono i giorni, si dileguano l'ore, e chi folle ricusa di gioire quando puole, non può quando vuole.

Lis. Io vorrei, che tu mi lasciassi andare per fatti miei. O questa è bella.

Dol. Bello sarebbe l'accomodarsi col tempo: eh forsennata, avverti, che mediante le presenti allegrezze t'opponi alla fortuna, mentre ti si apre il campo di secondarla.

Lis. Secondala pur tu a tuo capriccio, ch'io benche Donna, ho cuor di Diamante, che non si rende così di leggiero alle finte promesse di bugiarda fortuna.

Dol. Però bugiarda con chi la sprezza, ma più tosto prodiga, che cortese con chi l'implora; E che sia vero specchiati un

po-

poco sù le stabilite grandezze della tua Padrona.

Lis. La mia Padrona ha meriti superiori alle ottenute grandezze; Ma discorrere di ciò teco è superfluo, Addio. (*vuol part.*)

Dol. Con le buone Lisetta; Può far' il mondo, appena hai posto il piede in Corte, che cominci a far da Grande. Eh Sorella per questa volta t'opponesti all'uso Cortegianesco con cotesti rigori. Deh se non per debito di corrispondenza, almeno per stimolo di carità, un bocconcino di buona ciera,

Lis. Ah Uccellaccio, chi non t'intendesse eh? Basta se sono in Corte non son Cortegiana, sicchè puoi andartene in pace fratello,

Dol. Poh, stà a vedere, che ti hò addimandata una Dote,

Lis. Orsù tu la sai lunga, & io ho bisogno di spedizione; In cortesia quattro passi alla larga,

Dol. In grazia quattro dita di cortesia: Ma ecco il Prencipe, a gambe Dolindo,

S C E N A V I I.

Ottilio solo.

EDovrò pria di rivedere l'ingrata Pelagia allontanarmi da queste mura? Ah comando, che mi tormenti, ubbidienza, che mi crucii, divisione, che mi trafiggi; Ma folle, se la crudele per l'avidità di regnare disprezzò la mia fede, per-

B

che

che disperarmi? Ah che ad onta de' miei disprezzi vuole il destino, che pur troppo, mio mal grado, m' affligga; ma se ingiuriosa fortuna, per viepiù cruciar-m', mi si rende matrigna, con che ragione mi sarà permesso adorarla? Ah che al dispetto della ragione istessa è forza, che all' istessa ragione io m' opponga; Ma se in me il senso alla ragione prevale, con che cuore dovrò pregiarmi nato al dominio, se sono inabile a dominare me stesso? Ah che anche a costo del proprio decoro son costretto amare il senso, conculcar la ragione, offender l'onesto, incensar l'ignominie, e violar la Giustizia. Oh Dei, chi mi soccorre; il tempo vola, la partenza è vicina, la speranza svanisce, e le mie ruine più mi si rendono irreparabili. Ah fortuna, e dovrò perdermi quando accusandola all' Imperatore e mio Padre per Nazarena potrei, o intepidirgli l'affetto, o accenderlo all'ira, o stuzzicargli l'odio, o provocarlo alla vendetta. Ah vendetta! incantatrice sirena, che m'infesti la quiete, odio lusinghiero tiranno, che mi turbi il riposo, ira cruciosa nemica, che mi laceri l'Anima, affetto dolce tormento, che m'alletti alla morte. Oh Dio, se ti seguo mi fuggi, se ti fuggo m'inquieti, se t'inquieto m'uccidi. Che m'uccida nol curo, che m'inquieti è destino, ch'io ti fug-

fugga è impossibile. Ah Pelagia, mirandoti m'innamori, accusandoti ti perdo, perdendoti son perduto. Dunque dovrò perderti con l'accusarti, se teco perdo me stesso? Dovrò accusarti, per perdermi, se m'innamori mirandoti? Ah nò, penisi, pur che tu non muora, muorasi, pur che tu viva; Ma non dovrò vederti pria di partire? Dovrò partire pria di darti l'ultimo Addio? Ah nò, non si parta, se pria non si vede, vedasi pria, che si parta. Olà.

S C E N A V I I I.

Dolindo, e detto.

Dol. S Erenissimo?

Ott. E' ordine di Cesare, che tosto quà comparisca Pelagia; Vane ad avvistarla.

Dol. E se per qualche legitima scusa impedita non potesse venire?

Ott. Le dirai, che si compiaccia di posporre ogn'impiego alle soddisfazioni d' Augusto.

Dol. Bene; Ma se a caso mi trattenessi mezz'ora con la Damigella?

Ott. Potresti esser cagione, che un bastone t' insegnasse il replicarmi.

Dol. Bacio le mani di V. E. Il vestito lo scopai questa mattina prima d'uscire di Camera.

Ott. Non più, eseguisci.

Dol. Ubbidisco; ma ohimè, Signore, un

certo scrupolo mi si è attraversato per la testa, che mi tormenta. Di grazia.

Ott. Tu molto t'aggiri, che sì, che sì?

Dol. Basta io non vorrei fare qualche giudizio, e perciò avrei gusto di vomitare alla prima.

Ott. Olà, servi, e taci, temerario, ardito.

Dol. Non parlo più per dieci atomi. *(da se)*
Stà a vedere, che il figliuolo vuole aggiungere i merli sù la Corona del Padre. *parte.*

Ott. Sò, che tal risoluzione a gran cimenti m'espone; ma che può risolvere un disperato? Verrà Pelagia, le porgerò prieghi, le farò scongiuri, gettarommi a' suoi piedi, e stillando questi miei lumi in un diluvio di pianto, non pri-
forgerò dal terreno, che non la scorga ammollita.

S C E N A I X.

Tarquini, Pelagia, e detto.

Tar. **A**ncor pertinace, ancor ostinata?
(di dentro.)

Fel. Componetevi, o Madre, e già che così vi piace, ecco, che all'osservanza m'accingo; *(esce in palco)* ma de' precetti Divini... *(da se.)*

Tar. Oh diletta vanne pur lieta. *(l'accoglie senza uscire dalla porta, e parte.)*

Ott. Signora.

Pel. Indietro, lascivo.

Ott. Oh ingrata, ho perduto in vostra traccia

cia la quiete, e il riposo, e voi per l'ambizione d'ascendere al Campidoglio rinagate gl'infocati ardori del figlio, per le gelate nevi del Padre? V'opponete ad un Prencipe innamorato, per l'alte-
rigia d'un Monarca tiranno?

Pel. Per l'odio a' vostri impuri attentati dovuto, non per lo desio di regnare originossi il mio rigore.

Ott. Condannatemi dunque; Eccomi a' vostri piedi; V'insegni quest'atto la divozione del cuore. *(s'inginocchia)* Mer-
cè, o cara, e sarete così crudele con un Prencipe, che genuflesso v'adora?

Pel. Io non sono una Dea, che meriti le vostre adorazioni; e siccome voi non sete un Dio, così anche non è errore il negarvi la corrispondenza.

Ott. Ah crudele, così trafiggete un'infelice? Deh saettatemi voi, o Cieli, già che balenato da' crudi rai di questa Tiranna, non caddi incenerito. Sì voi avventandomi un fulmine in mezzo al cuore, con un colpo crudelmente pietoso, ucidete una volta chi fra mille tormenti vive morendo, e mai non muore.

Pel. Ergetevi, o Prencipe.

Ott. Non sono così lievi i miei tormenti, che sì facilmente mi promettono il sollevarmi; Egliino mi tengano così oppresso, che qual'ora non s'addolcisco no i vostri rigori, questa misera vita resteràssi essangue a' vostri piedi.

Pel. Sorgete dunque, & ora sicuro, che Pelagia non v'è crudele, ritornate il sereno sul vostro volto.

Ott. Ottenero le mie preci l'intento.

Pel. Purche foggia il senso all'onesto, vi si concede il perdono.

Ott. Adempiscansi dunque i miei voti con l'accettarmi per Sposo, & ecco ragionevole il mio desio.

Pel. Ah Prencipe!

Ott. Che? Credete forse mendaci le mie promesse? Porgetemi la destra.

Pel. Scoffatevi temerario.

Ott. Così vi compiaccete delle mie pene.

Pel. Così vi promettete del vostro ardire?

Ott. Son troppo ardito, nol niego, mentre da capital sentenza fulminato, allorchè dovrei impennar l'ali alla fuga, quì fra perigli di morte m'arresto. Son troppo audace il confesso, poichè quando mi conviene fuggirvi, qual furia, qual amorosa farfalla fra i rai del vostro bello forsennato m'aggirò; Sono troppo arrischiato l'attesto, già che m'arrischio torvi ad un Padre severo, per disporvi ad un figlio innamorato.

Pel. Ad una Dama dettinata a Nozze supreme, apportano noja coteste doglianze.

Ott. Ad un Prencipe, ammaliato dalle vostre bellezze, riescono pungenti cotesti rigori.

Pel. Dunque il mio volto è calamita de'

vostri delirj? Via sgroppatevi infidiocrini, illividitevi lusinghiere gote, marcite odiate bellezze. (*si scompone.*)

Ott. Desistete, o Signora; Oh Dio di qual sacrilegio fate rea la vostra destra! Pensate forse, che l'animato giardino del vostro volto perda negli oltraggi la sua vaghezza? Ah che quanto più lo percotete, allora fra candidi gelsomini spiccano più vermiglie le Rose.

Pel. Le rose, che dite campeggiarmi sul volto, o Prencipe, un'atomo volante può svellerle illanguidite. Queste sono così fugaci, che l'occhio in un sol giro è incerto di non smarrirle, e voi in luogo d'aspirare alle permanenti delizie del celeste Giardino, ove non meno il candor del giglio, che il rossor della rosa conservano eterna vaghezza, per vaghezze apparenti così vi perdetevi?

Ott. L'Oro, benchè nel fango non perde gli splendori, così il vostro bello, benchè vilipeso, non meno da gl'improperj della vostra lingua, che da'rigori della vostra destra non perde i pregi.

Pel. Quanto più l'applaudite, tanto più vacillate.

Ott. Tanto più l'inchino, quanto più l'avvilite.

Pel. E a che prò, se l'obbligo della data fede vi toglie la corrispondenza?

Ott. O a scioglier quest'obbligo, o a terminar questa vita.

Pel. Per l' uno non avete sufficienza, che basti, per l' altro farete penitenza d' avanzo.

Ott. Così m' odiate per un Vecchio, ch' è incapace d' amore? (*da se*) Quanto accieca l' ambizione.

Pel. Così v' affliggete per una Donzella, che ha impiegato l' arbitrio? (*da se*) quanto tormenta un lascivo.

Ott. V' esponete alla morte, o Signora.

Pel. Per vivere immortale col mio Sposo.

Ott. Anzi per cadere estinta sotto i colpi del perverso tiranno.

Pel. Chi adora l' istessa Onnipotenza, non paventa l' asprezze d' umana barbarie.

Ott. Vi sopraffano ruine, o bella.

Pel. Non possono giungere, che con giustizia.

Ott. Così difendete l' indignità del Conforte?

Pel. Così bestemmiate la Divinità del mio Sposo?

Ott. Ohimè, voi mi disperate.

Pel. Piangete voi stesso.

Ott. Ah.

Pel. Che vi tormenta?

Ott. Il vostro rigore.

Pel. Incolpatene la vostra ostinazione.

Ott. Pelagia m' uccido.

Pel. Risoluzione da stolto.

Ott. Così si consola un' appassionato, che langue? Ah Tiranna vivi pure alle

grandezze; Ma sovvenngati, che ci-
men-

mentasti Ottilio trapassar fra gli estinti.
(*vuol ferirsi.*)

Pel. Dove vi trasportano i vostri delirj?
Fermatevi Prencipe.

S C E N A X.

Diocleziano, e detti.

Dioc. **D** Ove ti conduce la tua follia?
Fuggi temerario.

Ott. (*da se*) Dove mi guidi, o Fortuna?
Vado alla morte.

Dioc. Quietatevi, o bella, che se un Prencipe v' oltraggia, vi difende un Monarca; per ora interessi di Stato mi richiamano a consiglio, pertanto vi serva d' antidoto alle ricevute tristezze il sembiante del vostro caro. Prendete (*gli dà un Ritratto*) e sul riflesso d' aver meritato il consorzio d' una Maestà sì temuta, vi lusinghi pur la speranza d' una ben cor-
ta vendetta. *parte.*

S C E N A XI.

Giuliano, e Pelagia.

Giul. **C** He stravaganze son queste, o Signora? Voi, che al sorgere del Sole vantavate pria di sottoporre il capo alla manaja, che perdere il candor Verginale, & ora al cadere del medesimo, così diversa, la date in preda al Tiranno idolatra? Voi, che solevate pria

meditare il simulacro di Cristo, vagheggiate in questo punto l'effigie d'un persecutore de' suoi fedeli?

Pel. Io ceduta all' infido Diocleziano la stabilita Verginità? Io ribelle al mio Cristo? Ah Giuliano, Giuliano, mi stimate così stolta?

Giul. Così appunto si discorre per Tarso, e pur troppo mio mal grado me ne afficuro, mentre con essa voi ne portate il Ritratto.

Pel. Che questo Ritratto sia dono del barbaro persecutore nol niego; Ma, che per l'empio da me si ricusi l'amoroso mio Dio, deh nol credete, anzi prendetelo, e di queste gemme, che l'incoronano traendone il prezzo, dispensatelo a' poverelli. Addio. *parte.*

Giul. Il Ciel v'accompagni. Equivocai, felice equivoco, quando appariscono i contenti allo sparir dell'inganno.

S C E N A X I I.

Ottilio, e Giuliano.

Ott. O Là, deponi quel Ritratto.

Giul. Eccolo.

Ott. Partite.

Giul. Ubbidisco (*da se*) cruciosa ubbidienza, ingiusto comando.

SCE-

S C E N A X I I I.

Ottilio solo.

D imostra fè poco stabile, chi compare altrui il Ritratto del suo Amante. Ma già l'ombre notturne coll'uccidere la luce vestono al pari della mia speranza questa Sala di bruno; e tu Ottilio quando dovesti involarti da tutta la Caramania, non che da queste mura, ivi tentar ti lasci le luci da sonno lusinghiero? Ah sì dormi, e se mai non ti fu con esso goder quieto un momento riposati nel riposo. Voi larve importune, fantasme volanti, dileguatevi, sparite, e tu Cielo lasciami godere tranquillo sol questo, forse per il misero Ottilio, ultimo sonno. (*s'addormenta.*)

S C E N A X I V.

Diocleziano, e detto, che dorme.

Dioc. **C**hi ama da dovero pospone ogni interesse a gl'interessi amorosi; è inabile ogni potenza al magico assalto di leggiadra bellezza. Vengo, o Pelagia, consola chi per te langue, gradisci gli ossequj d'un' Imperante, chet'idolatra; rendilo immortale con la tua divinità. (*inciampa in Ottilio*) Ma qual temerario Tifeo occupa sì scomposto le Sale Reali? Chi è lì?

B 6

SCE-

A T T O
S C E N A X V.

Dolindo, e detti.

Dol. **C**Esare?

Dioc. Si portino i lumi.

Dol. Vado volando a servirla.

Dioc. Insomma pare, che l'istesso Cielo s'interponga all'unione del sospirato Imeneo. Ah fortuna, v'era d'uopo di questo inciampo per differire i miei gusti. Ma ecco appunto i doppiieri.

S C E N A X V I.

*Dolindo, e Fiorello con Torcie accese,
e i suddetti.*

Dioc. **O**H Dio, che miro? Ottilio? Ah miscredente questa è l'ubbidienza dovuta a' comandi d' Augusto? forse per essermi figlio ti fai lecito di trasgredire i miei precetti? Eh, che un' Amante rivaleggiato scordasi di se stesso, non che d'un' indegno figliuolo. Amore, che due riduce all' uno, non ammette il terzo fra' suoi seguaci, se pur non l'ammette in pena di chi deroghi i suoi decreti; e tu temerario esiliato da questa Reggia, qual disturbatore d'amorosi contenti, vago d'infestare un Padre Monarca, ancora nelle sue forze
pla-

placidamente riposi? (*se gli avvicina*) Ma non è questi l'Imperial dono? Ah empio, mancava il furto per stuzzicare il mio sdegno; Olà, lascia questo volto, e con lo sborso del proprio sangue paga la somma de' tuoi misfatti. (*alza il ferro per ferirlo.*)

Ott. Ah indegno, così m'assalisci?

Dioc. Così merita un traditore.

Ott. Menti Tiranno.

(*Qui vi s'abbattono, e si rompe la Spada a Diocleziano.*)

Dioc. Ingiuriosa fortuna mi divide la Spada, ma non la destra.

Ott. Amico Fato, secondò i miei colpi? ma non mi placo.

Dol. Nemiche Stelle s'ingegnano d'imbrogliarmi la cena; ma mio danno se non dò il sacco alla Cucina.

Fior. Perverso destino s'adopra di farmi scorrere per certi trapassi da giungere all'altro Mondo; Ma se il Cuoco non vien con le buone, può ringraziare il Cielo se non gli rompo il mostaccio.

Fine dell' Atto Secondo.

38
ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ottilio solo.

Infelici, non più querele, non più doglianze, o miseri, poiche trassitto da fieri colpi d'ingiuriosa fortuna, già mi scorgo deplorabil vittima de' suoi rigori, già traboccato dal Cielo de' contenti al baratro delle pene, sul riflesso delle cadute speranze sostenute sì lungo tempo sù la base delle svanite grandezze, scomposti batticuori m' opprimono talmente il seno, che se il destino fra l'estreme angustie non mi rende immortale di mie sciagure, trionfar vedrassi orrida morte. Quietatevi, o anime afflitte, consolatevi, o schiave di Pluto, che se voi tutte soggiacete all'aspresze d'un sol' Inferno, tutto l'Inferno si sfoga in me solo. Ma ecco l'origine de' miei tormenti: mi ritiro.

SCENA II.

Diocleziano, Pelagia, & Ottilio da parte.

Dioc. L'Empio figliuolo disturbò la mia pace, s'oppose a' miei sospirati contenti, e dovrò soffrirlo? L'iniquo ardì rapire i miei doni, impugnar la Spada contro a me stesso, e dovrà restare impunito? *Ott.*

ATTO TERZO. 39

Ott. (da se) Appassionato rigore.

Pel. Deh desistete, o Sire, e ritorcendo ormai cotesti sensi, ritornate in voi stesso.

Ott. (da se) Saggia risposta.

Dioc. Troppo m'offendete, o Pelagia, l'effermi compagna vi sottrae per ora da' miei giusti risentimenti; prendete, e se v'è a cuore l'originale sappiatevi custodire il Ritratto. (*via.*)

Ott. (da se) Temeraria pretensione.

SCENA III.

Giuliano, Pelagia, ed Ottilio da parte.

Giul. Signora, l'autorità del Prencipe, ruinò il sollievo de' poveri, il gemmato Ritratto, che doveva servire di soccorso a' traviati seguaci di Cristo, servì di rapina ad un gentile ostinato.

Ott. Ardimentofo Tifeo,

Pel. Mai non manca il Cielo a chi nel Ciel confida; eccovi di nuovo l'involato Ritratto, prèdetelo, & al dispetto dell'impazzito Tiranno l'angustiata gregge del Celeste Pastore si ricrei; ma ohimè, ecco il Prencipe, partite Giuliano.

Giul. Assistimi Provvidenza Divina.

Pel. Difendimi Sapienza increata.

Ott. Signora, Signora, dunque, trassi da' miei ascendenti così contraria al vostro genio la sorte, che anche d'udirmi abborrite? Un reo di mille colpe s'ascolta, & un Prencipe, sol colpevole per troppo amarvi, si fugge? *Pel.*

Pel. Ottilio, siate saggio abbiate sentimenti Reali, mal veste umana scorza che per lo senso alla ragione dà bando; le pretese follie vi rendono brutto fra le fiere, non che uomo fra gli uomini, ch'io vi fugga non v'opponete, e sarei ben stolta seguire un perduto, fallo però il Cielo, quanto in luogo d'odiarvi, vi compatisco; mentre vi scorgo ancorche redento col preziosissimo sangue d'un Dio fra gli artigli di Pluto; ah che solo l'Idolatra credenza vi rende contumace d'Astrea, preda del senso, schiavo d'Aletto; ed è possibile, o Prencipe, che da voi si spenda il breve corso di questa labile vita in riverire una Ciprigna impudica, un Mercurio bugiardo, un Giove lascivo?

Ott. E' tale, o mia severa Deitade, l'ardenza de' miei desiri, che qual' ora la vostra rigidezza a gli ossequi del mio cuore idolatra si plachi, per servirvi gradito, a bestemmiare l'istesso Cielo m'accingo, & il vostro Dio, ancorche vilipeso, disprezzato, e schernito d'incensar non ricuso.

Pel. Stolto ripiego.

Ott. Rigida ferità.

Pel. E la terra ti sostiene?

Ott. E il Ciel non ti fulmina?

Pel. Forse perche l'empio bestemmiatore non fuggo?

Ott. Anzi perche fuggendolo lo provocasti alla bestemmia.

Pel.

Pel. Emendati.

Ott. Uccidimi.

Pel. Sciocco desio.

Ott. Comando intempestivo.

Pel. Ostinato Idolatra.

Ott. Nazarena scortese.

Pel. Peste del Mondo.

Ott. Calamita de' cuori.

Pel. Rimanti, Addio.

Ott. Ferma, crudele.

Pel. Lascia, ch'io parta.

Ott. Se parti m'uccidi.

Pel. Se resto m'oltraggi.

Ott. T'inchino.

Pel. M'offendi.

Ott. T'adoro.

Pel. Non devi.

Ott. Ti consacro me stesso. (*dandosi un colpo nel petto con un pugnale cade morto scompostamente sopra una sedia.*)

Pel. Ohimè, che fai? ah misero, e dove ti condusse la tua follia? così con un colpo spietato fulmine della tua destra tradisti quell'Anima infelice, che pur' ora fra mille angustie agitata deve inferirsi eternamente perduta? così, per un vano desio d'impuro diletto, tu di te stesso fosti vittima, e Sacerdote? Oh d'inumana barbarie tragedia funesta! Oh Dio (*cava fuori un Crocefisso*) tu, che per immenso amore pendi esangue su questo tronco, che fai, che non m'aventi un chiodo? Questo Gentile da

bra-

brame vili affascinato giunse fino a trafiggerfi il cuore, ed io, che tutta fuoco sento ardermi d'amor divino, dovrò soffrire, che un suo ribelle nelle sue (benche stolte) deliberazioni m'avanzi; quando tu con maniere così cortesi fra' martiri addolcisti le pene? questi per un'oggetto terreno non ebbe riguardo di lordarsi nel proprio sangue, ed io per te mio Nume Celeste dovrò conservarmi illesa da' crudi; quando per me sù questa Croce mi ti palesi tutto piagato; ah nò mio Cristo, sarei troppo ingrata all'amor tuo, troppo crudele a me stessa a non renderti la pariglia; tu per me volesti morire, per te dunque si muora. *parte.*

S C E N A I V.

Tigrane, Soldati, ed Ottilio nel modo detto di sopra.

P Rincipe fuggite da questa Reggia, allontanatevi da queste Mura; ma rasettatelo, o miei; Oh Stelle, qual ferro stringe la vostra destra? Qual fonte scaturisce dal vostro seno? Quai palori v'inlividiscono le gote? così con l'amaro di vostra morte fra le dolci speranze de' vostri Latini interponete il veleno? Questi sono i trionfi, queste le palme, che di voi s'attendevano da
Pren.

Principi d'Europa? Ah ben comprendo l'autore di questa tragedia, egli fu Amore, che voi mai non riconosceste un più spietato nemico; Sì, sì Amore stizzicovi ad imbrandir quell'acciaro, ch'ora ben veggio tutto del vostro sangue asperso, dalla fredda mano abbandonarsi sul suolo; Amore infellonito a' vostri danni, con magica violenza, astringe il vostro cuore al tragico assalto d'ostinata bellezza; Amore mal soddisfatto, e burlato vi costituì fabbro delle proprie rovine. Povero Principe.

S C E N A V.

Tarquinia, e detti.

Tar. **S** Fortunata Tarquinia, e che più iperiri dall'ascendente infausto della tua sorte? Ma che spettacolo, che rinfacciandomi la ferina crudeltà di mia figliuola non men di te, mi rendi immobile, ah che in vece di spingere l'ardita destra a' danni del proprio seno, non l'inviasti a trafiggere quel cuore, che vi trafisse? Era pur meglio cancellar dal Mondo una fiera, che un Cavaliere così umano, così gentile; così si vendicano i vostri torti; dunque a voi si riservava il soggiacere a' colpi dell'altrui colpe; egli è pur' incapace di respiro, chi non respira, che ad onta de' nostri Numi; onde qual più ostinata ribelle di mia figlia

gliuola; mentre predicando le glorie
d' un Crocefisso, giunse fino (disprez-
zandoli) a sollevar questa Cittade,
cranvi pur ben note queste sciempiag-
gini; perche dunque quando in un pun-
to potevate vendicar due offese, offen-
deste quel petto innocente, ora solo
colpevole dell' eccidio funesto, effe-
tuato da voi contro di voi.

S C E N A V I.

Diocleziano, e detti.

Dioc. **Q**ual mormorio funebre della
morte d' Ottilio per la Corte
risuona? Ma eccolo appunto fra' rivi
del proprio sangue disteso; Oh Dei co-
sì in un m' avampate di fuoco, m' inte-
rizzate di gelo? Così è m' addormite lo
sdegno, e mi destate alle smanie? Così
è mi beate, e m' uccidete? Ah figlio
inumano; dunque anche esanimato
m' inquieti, anche incadaverito agiti i
miei spiriti Reali; forse ti sembravan-
lievi le offese, con che tante siate m' ol-
traggiasti vivente, mentre esangue an-
cora torni ad aumentarlemi, mescolan-
do a tristezze vecchie nuovi cordogli;
forse abborristi di cader' estinto per al-
tra mano, solo perche almeno in parte,
col togliere a me la speranza d' una dol-
ce vendetta, non restassero paghi i sensi
del mio cuore agitato; forse ti sottraesti
da'

da' colpi del mio giustissimo sdegno, so-
lo per abatter me doppiamente fra
l'angustie di due passioni contrarie; ah
caro, ah crudo spettacolo; così scompo-
ni la Maestà di Diocleziano, così svegli
affannose commozioni in quel seno, che
mai non si commosse? Così tramandi
rivi di lacrime sù quei lumi, che mai
non si videro molli? Deh almeno sa-
peffi qual' empio Sicario ti uccise, ch'
or' ora scagliandomi ad immergere
questo ferro nel sangue dell' omicida,
tante bocche vorrei formare in quel
crudo, quante stille vomitò quella pia-
ga. Olà, chi traforò quelle vene? chi
inlanguidì quelle Membra? Chi, chi
lo tolse di vita?

Tar. La propria destra.

Dioc. Per qual cagione?

Tar. Di mia figliuola, di quel mostro d' in-
gratitudine.

Dioc. Tacete, Tarquinia, le virtudi devono
esalarsi con l' opere, non vilipendersi
cò le parole; dunque se Pelagia per con-
servar vivo l' onore ridusse a morte mio
figlio, dovrà Diocleziano per essergli
Padre punire un' innocente, per vendi-
care un reo? troppo fu pietosa Pelagia
in contenersi sì lungo tempo oltrag-
giata; troppo fu indulgente allora, che
richiesta dall' empio restò di fulminar-
lo di propria mano; ah che punto pur
troppo sul vivo da sì enorme offesa, ab-
bor.

borrisco di rimirarlo, via disgombrisi
l'esangue omicida da questa Sala (*par-
tendo*) seguitemi, o rigori.

Tig. Lasciatemi.

Tar. Non m'abbandonare, o fortuna.

S C E N A V I I.

Idaspe solo.

CHe stravaganze scorgonsi in questo
giorno? Il Popolo per le bādite Noz-
ze di Pelagia inebbriato di gioja scorre
a tumulto per Tarso, e quà ergendo Ar-
chi Trionfali alle Stelle; là celebrando
immense glorie a Bacco, altro ivi non
s'ammirano, che apparati giocondi, e
la Corte, dove, per essersi composta
così nobil materia d'applausi, allorchè
dovria spirare da per tutto allegrezza,
tutta mestizie, quasi che fra l'onda sti-
gia immersa, pare, ch'entrò quegli or-
ridi gorgi si deplori sepolta; ma qual
s'offre a' miei lumi lago di sangue? Oh
Dio; anche fra le solennità d'Imeneo si
vibran le morti, anche fra' contenti
Nuziali si strugge l'umanità; e quanto
ancora seguirà questa fiera, quando pe-
rirà questo mostro? Ah che ormai nau-
seato d'un crudele così barbaro, inter-
ne passioni m'opprimono talmente il
cuore, che non più posso soffrirlo.

SCE-

S C E N A V I I.

Tarquinia, e Pelagia.

Tar. **C**osì ottenebri la chiarezza della
tua nascita? le Deitadi Celesti,
non men vilipese, che miti, preparano
Imperial Corona al tuo crine, e tu per
un'uomo, che sul Calvario restò esan-
gue sopra l'abbominevol tronco, le
abiuri? ti vituperi?

Pel. Che io mi vituperi adorando il Croce-
fisso? ch'io m'adombri seguitando la lu-
ce? Ah Madre, il buon Giesù per noi,
per lo Popol di Tarso, per tutto il Ge-
nere Umano vestitosi di terrena spoglia
venne in terra a soffrir mille morti per
eternarne in Ciel la vita, e voi in vece
di seguirlo per l'ambita grandezza di
poco tempo, tentate perdervi per sem-
pre, instando, ch' altri lo fugga.

Tar. Ah figlia, ah mostro; tu parto di que-
sto ventre? tu parte delle mie viscere?
Deh componete i miei sensi, o Numi, che
oggi mai scorta irreparabile la ferità di
quest'empia sentomi bollicar nel seno sì
veemente lo sdegno, che quasi, quasi.

Pel. Signora?

Tar. Taci sanguinaria spietata, e se di par-
lare hai diletto, narra l'alterigia de'
tuoi spirti, l'immanità del tuo cuore;
odi, di come oscurasti gli splendori del
tuo natale col ribellarti a' tuoi Numi;

CO-

come oltraggiasti chi ti diede alla luce col disprezzarla; come cimentasti Ottilio a trafiggersi il seno per troppo amarti. Ah s'eri sitibonda di quel sangue innocente, che quivi appunto versossi per tua cagione, perche non restasti ad abbeverarti in quel seno, che sì gran copia verfonne per appagarti.

Pel. Dunque?

Tar. Ammutisci miscredente perversa, e per l'abusate grazie di propria fortuna, attendi fra' eruciosi flagelli la morte; sì, sì, cadran pur lacere quelle carni, che sì lungo tratto mi lacerarono l'Anima; resterà pure trapunto quel cuore, che mai non si compunse; traboccherà pure quell'empia, che tante fiate restò di sollevarsi sul Trono; ma ecco di quà Augusto. Pelagia ancor v'è tempo; uno Scettro t'attende; un' Impero t'acclama; un Monarca t'adora; Ah vedi lo, che tutto smanie quà rivolge il passo per vezzeggiarti; sù diletta vanne ad incontrarlo, e se crudele provocasti Ottilio ad uccidersi, pietosa costringi Diocleziano a perdonarti.

Pel. Dúque fragli splendori de' tesori terreni così vi perdetete? Ah Madre in Cielo, in Cielo veri tesori risplendono. *parte.*

Tar. Dunque fra le follie così mi deludi? Ah stolta; da Cesare, da Cesare tali deliri si pagano.

SCE

Diocleziano, e Tarquinia.

Dioc. **I**O vengo a coronar Pelagia; ella sen fugge? Che stravaganze son queste, o Madonna?

Tar. Oh Dio!

Dioc. V'intendo; sù proferite la sentenza della mia morte.

Tar. Anzi V. M. la proferisca sù l'empia seduttrice di mia figliuola; Ah Grande, s'abusano le vostre grazie, si rifiutano le vostre Nozze, si bestemmiano i nostri Dei.

Dioc. Ed Astrea lo comporta?

Tigrane, e detti.

Tig. **S**iete tradito, o Cesare, Pelagia con orrende imprecazioni oltraggia, qual forsennata il culto Divino, e postponendo i nostri Dij al suo Giesù scorre da per tutto attestandolo per vero Dio.

Dioc. E non s'apre il terreno?

Pelagia, Lisetta, e detti.

Pel. **C**Risto, Cristo, è fonte di pietà, specchio di luce, araldo di vita.

Dioc. Taci empia spergiura; questi è il guiderdone a tante grazie dovuto? così dal Trono trabocchi al feretro? Ah, non sò

C

chi

chi mi tenga , che di propria mano
(*alza la mano per percuoterla .*)

S C E N A X I I .

Giuliano , e detti .

Giul. **F**erma Diocleziano, e s' avido sei di percuotere i seguaci di Cristo; sul capo di Giuliano scarica i colpi.

Dioc. Tanto alla mia presenza s' ardisce?
Olà, s' arresti il temerario .

Tig. Datemi la Spada.

Giul. Ecco la Spada .

S C E N A X I I I .

Idaspe , e detti .

Idas. **T**igrane , prendete ancor questa, perche ancor' io aspiro alla sequela del Nazareno , io ancora ho cuore da pugnar con la Morte .

Dioc. Idaspe, dove ti trasportano i tuoi delirj?

Idas. Dove non hanno giurisdizione i tiranni, dove non s' incensano simulacri per Dei; ma Giesù Cristo per Dio .

Dioc. Scatenatevi , o Belve , assalitemi , o fiere , trucidatemi , o mostri .

Tar. Componetevi , o Sire , e se Pelagia fu motrice di questi errori , Pelagia s' uccida .

Pel. Eccomi pronta .

Dioc. Amutisci perversa, e gl' infidi in profondissimo carcere, si sotterrino vivi .

Pel.

Pel. Animo, o prodi Guerrieri, che Pelagia è con voi . (*vuol seguirli .*)

Lis. Signora , Signora , così lasciate la vostra Lisetta ?

Dioc. Partite Soldati, rimanti Pelagia, e già che demeritasti Diocleziano per tuo Sposo , rendili il suo Ritratto . (*quì Tigrane con parte de' Soldati , conducono via Giuliano , & Idaspe .*)

Pel. Del Ritratto , ch' a me donasti , o Cesare , ne feci dono , ne altro capitale m' avanza per soddisfare , che il proprio sangue .

Dioc. Olà , si sveni l' iniqua .

Tar. Così indulgente, o Sire, Pelagia giunse fino a privarvi del caro nome di Padre , e voi con una morte sì dolce , intendete punirla ?

Dioc. Rimembranza funesta . (*da se .*)

Tar. Sia quest' empia il bersaglio delle più penetranti saette di Tarso , vedasi un poco se carboni accesi sapranno liquefarle quel cuore di ghiaccio; e lacerando quelle carni; chi ricusò d' ascendere sul Trono , muora pasto de' Brutti .

Dioc. Muora; ma così giovane? così vaga? Oh Dei !

Tar. Pelagia, ancor hai propizia la sorte, o altezza, o precipizj dalla tua elezione dipendono .

Dioc. Bella , ancor hai tempo all' emenda , o vita , o morte , alla tua decisionerimmettisi ,

C 2

Tar.

Tar. E' follia soggiacere a' supplici, per chi non seppe sottrarsene.

Dioc. E' infania seguir la traccia d' uno, che fu preda.

Tar. Se persisti sei morta.

Dioc. Se cedi sopravvivi all' Impero.

Tar. Immensi tesori ti prepara fortuna.

Dioc. La primiera, dopo Augusto, in terra ti rendono gli Dei.

Tar. O ad estreme ruine, o a felicitadi infinite soggiaci, disponi.

Dioc. O Trono, o Tomba t' attendono; eleggi.

Lis. O o o, quanti interrogatori, non vi resisterebbe ne anche la savia Sibilla.

Pel. Orsù eleggo di compiacerti.

Tar. Oh diletta.

Pel. Dispongo di soddisfarti.

Dioc. Oh cara.

Pel. Presto si preparino le Saette: si destino le fiamme: si sciolgano le fiere: si scateni l' Inferno.

Tar. Che?

Dioc. Come?

Pel. I fedeli di Cristo aspirano alla morte, non la paventano, rinasce, chi muore a Dio; muore, chi vive al Mondo.

Tar. Oh empia.

Dioc. Oh cruda.

Lis. Oh stolti.

SCE-

S C E N A X I V.

Dolinda di dentro, e detti.

Dol. **E**cco pure, o Signore, adempiti i miei vaticini, verificate le mie Astrologie.

Dioc. (da se) Che sento?

Dol. Ah che quando con la mia rettorica, vi avvertivo a lasciar la pratica di quel capo sventato d' Amore, voi non volevate intenderla; ma sapevo ben'io, che non potevano succedervi se non disgrazie.

Dioc. (da se) Importune querele.

Dol. E che altro potevate promettervi da un Cieco, che precipizj? Oh Dio, aveste pur creduto al vostro fedele, al vostro Dolindo, che così sareste sciolto dal viaggiare per l' altro Mondo pedone senza scudiere, & io non avrei la briga di piangervi senza speranza di mai più rivedervi.

Dioc. (da se) Che farà mai questo giorno.

Dol. Overo m' aveste pur lasciata pria di partire da questi nostri Paesi la ben' andata, ch'io almeno di quà farei qualche brindisi alla vostra salute, che voi di là non avrete stomaco acconcio a quei liquori, ne moneta, che vaglia in quelle parti.

Dioc. (da se) Ohimè, quanto è noioso; chi è lì.

C 3

SCE-

Fiorello, (quale non verrà dalla Porta di Prospettiva) e detti.

Fior. S Ire?

Dioc. S Apri quella Portiera.

Fior. Ubbidisco.

Dioc. Ah per me dura parten....

Qui Fiorello apre la Portiera, al cui rumore Dolindo s'arresta, e vedesi una Camera, in mezzo della quale sarà Ottilio morto sopra una Sedia.

Tar. Ah vista.

Pel. Ahi caso.

Lis. Ahi misero.

Dioc. Ahi vilipeso Diocleziano, e qual'ardito contro gl'Imperi d'Augusto invece d'allontanare dalle sue luci il motivo de' suoi tormenti più d'appresso alle sue stanze l'espose? qual temerario osò fomentare le angustie ad un Monarca co' dispreggi d'una pertinace inubbidienza, qual miscredente fazio dell'integrità di Diocleziano l'astrinse alle smanie con provarli le pene? di, parla, rispondi?

Dol. Se la Maestà Vostra persuadesse Vostra Altezza, che l'Eccellenza Vostra consultasse con V. S. Illustrissima di farmi impiccare, V. S. potrebbe anche mandarmi in Galera, assicurando la vostra persona, che tu non potrai cavarmi un zero dalla mia bocca, anzi vi giuro, sup-
po-

ponendomi, che V. S. lo sapesse, che se non in'avesse arrestato il timore di disturbare V. S. Illustrissima avrei presa fiducia di Vostra Eccellenza, così persuaso dall'umanità di Vostra Altezza di supplicarne Vostra Maestà.

Dioc. Olà, così si trattano i Coronati? Ah da te solo apresero i miei sudditi di disprezzarmi, ed io dovrò soffrirli benche estinto nella mia Reggia? comportarti invendicato sotto i miei lumi? nò non fia vero; e già che quel ferro, caro instrumento di tua morte, a me non s'asconde, eccomi ad inchiodarloti di propria mano nel cuore, acciò i miei torti si sgorghino puniti da me medesimo.

Qui Diocleziano raccoglie il pugnale, che sarà a' piedi del morto, & alza la mano per ferirlo.

Ma, che fai Diocleziano, così tenti d'incrudelire nel proprio sangue, allor che dovesti vendicarlo con la morte di chi costrinse a spargersi; Ah figlio tu non peccasti. Pelagia, Pelagia, affascindò entrambi con la sua, a noi (*qui lascia cadere il pugnale*) pur troppo fatale bellezza, perche entrambi restassimo preda della sua crudeltà; Ma tu solo, o diletto, restasti per mia sventura avviluppato nella sua rete, trafitto da' suoi rigori, svenato, illanguidito dalla sua barbarie. Ah spietata! tu pur senti le mie giuste querele cagionate, (ch Dio!) dalla tua ri-
gi-

gidezza, e tene stai baldanzosa? Io sù l'ambita riserva d'accudire a'miei Sponsali ti rimetto l'offese, e forse se nata ricusi?

Pel. Cesare, se Ottilio s'uccise, fu parto di sua follia, e ben'ora deve pagarne la pena; s'io ti ricuso, è obbligo di mia fede, e ben devo sempre mai eseguirlo.

Tar. Ah Tigre.

Dioc. Ah Fiera.

Pel. Ah Mostro; il Cielo mediante l'eccidio funesto del proprio figlio t'avvisa, che anche i Grandi son soggetti al morire, e tu, come s'avessi Impero sopra la vita, spensierato ten vivi? rifletti, rifletti un poco in quell'esangue, qual sei.

Dioc. Et anche sì ardita? e che potrò fare per vendicarmi, forse ammagliarla col suo esanime corpo, acciò fra coteste putredini originate da' suoi rigori resti infettata? Ah nò, che se devi, benchè estinto, sopravvivere all'immortalità, non conviene, che inique corruzioni ti lordino; forse, che io prenda quel ferro, ch'a tuoi piedi ancor pende glorioso della tua morte, e nel suo seno l'immerga? Ah nò, poiche quella punta, che meritò l'ingresso del tuo Regio petto, non deve perdere i pregi nell'infame seno d'una ribelle; forse, ch'io raccolga quelle stille, che mediante la sua ferezza ancor versa la tua ferita, & indi mescolandovi mortifero tossico l'aveleli? Ah nò, che troppo si gloriarebbe di

di spirar l'anima imporporata nel sangue Imperiale di Roma. Oh Dei! e non troverassi supplicio degno di questa furia? Sù mie severitati a consiglio. Percuoterla, lacerarla, sbranarla, non fariano supplicj condegni? Ah nò, che ne tampoco s'appagarebbe il mio desio di soffrirla in pezzi divisa. Fiamme voraci a voi ricorro; sì voi, voi sole con divorarla volate a quietare in parte le passioni d'Augusto; ella conservò sempre contro di voi particolare antipatia col dimostrarli di gelo; dunque a voi resta di sfogare vostre onte con farle vedere, che il gelo al vostro solo apparire langue distrutto.

SCENA ULTIMA.

Tigrane, Soldati, e detti.

Tig. **E** Seguii, o Cesare.

Dioc. **E** fra gli orrori nò s'atterrirono?

Tig. Anzi ambidue aspersi di gioja, alternando Inni al loro Dio, asserivano, che quelle tenebre (quasi disse) d'Abisso fossero luci di Paradiso.

Dioc. Lingue, che scorrono in delirj sì folli, farò moderare col morso.

Pel. Delirj quei prodigj, ch'oggi mai così copiosi s'ammirano fra' fedeli del mio Giesù? forse, che quel zoppo fabbro, per favoleggiarsi congiunto ad una

Ve.

Venere impudica, Dio (anzi Demonio) così adorato, non meno per la nostra Caramania, che per tutto l' Oriente, compartirà a' suoi divoti gentili qualche grazia affumicata? Oh stolto!

Dioc. Oh temeraria; via tolgasi dal mio cospetto quest' empia, e sù l' ardente rogo, entro un Toro di Bronzo s' incederisca.

Pel. Mio Dio, dunque da' tuoi appena si comparisce in aringo, che s' ottien la vittoria? Io credevo pur di combattere, e già armata del forte usbergo della costanza, sul destrier e de' miei spirti innamorati incoraggita m' allestisco alle mosse, et tu in vece t' opponi al mio desio, col permettere, che al primo incontro si termini la battaglia; forse sul riflesso di mia fiacchezza conoscendo, che la forza si sarebbe composta col sesso mi prescrivevi gli assalti; Ah ch' io mai mel persuadeva pienamente affidata d'incôtrar mille Croci per la tua Croce.

Dioc. Olà, si conduca al Supplicio.

Pel. Misericordia, Dio.

Tar. Addio, contagioso morbo de' miei contenti.

Pel. Compassione, o Signore.

Tar. Ti duole?

Pel. Mercè.

Tar. Ti spiace?

Pel. Soccorso.

Tar. Ti raccomandi?

Pel.

Pel. Sì, pietà.

Tar. Nò, vendetta.

Pel. A prò dell' Anima vostra, che tanto vale al mio Dio.

Tar. Contro l' infame tua vita tanto nemica de' Dei.

Tig. Signora, non occorre prorogarla in discorsi, già il dado è tratto: andiamo.

Pel. E' folle, chi stima fragile la mia costanza, i seguaci del Nazareno trovano nella morte i natali: andianne pure. (partendo) Costanza, o Lisetta; Addio.

Qui Tigrane parte con i Soldati, quali conducono via la Santa.

Dioc. Pur si partì: accompagnatemi, o furie. (parte furioso, e si chiude la Portiera.)

Tar. Pur se n' andò, disperazioni non mi lasciate. (via.)

Lis. Pur giunsi alla vera cognizione, Crocifisso Giesù esaudisci i miei voti. (via.)

Fior. Pur' appresi d' esser' uomo da bene; mie solite furbarie alla malora.

Dol. Pur finì d' annojarmi questa tragedia. Sante ispirazioni guidatemi al Porto.

I L F I N E.

*Vidit D. Augustinus Maria Alfieri
Clericus Regularis S. Pauli, & in
Ecclesia Metropolitana Bononię Re-
ctor Pœnitentiarius pro Eminentif-
simo, & Reverendissimo Domino
D. Cardinali Jacobo Boncompagno
Archiepiscopo, & Principe S. R. I.*

Reimprimatur.

*Fr. Jo: Victorius Massa Vicarius Gene-
ralis Sancti Officii Bononię.*